



AD 1

Immanuel Wallerstein

**Capitalismo storico
e Civiltà capitalistica**

Traduzione di
Mauro Di Meglio

Asterios

Prima edizione nella collana *in.folio.asterios*: luglio 2000

Prima edizione nella collana AD: gennaio 2012

Redazione: Edoardo Pernici

Titolo originale:

Historical Capitalism with Capitalist Civilization

©1995, Immanuel Wallerstein

Asterios Editore è un marchio editoriale di

©Servizi Editoriali srl

Via Donizetti, 3/a

34133 Trieste

tel: 0403403342 - fax: 0406702007

posta: info@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 978-8895146-36-2

Indice

Capitalismo storico

Introduzione, 9

1. La mercificazione di ogni cosa:
la produzione di capitale, 15
2. La politica dell'accumulazione:
la lotta per i benefici, 45
3. La verità come oppio:
razionalità e razionalizzazione, 71
4. Conclusione: progresso e transizioni, 91

Civiltà capitalistica

1. Un bilancio, 107
2. Prospettive future, 133

Introduzione

Questo libro ha avuto la sua origine immediata in due successive richieste. Nell'autunno del 1980, Thierry Paquot mi invitò a scrivere un breve libro per una collana di cui egli stava curando la pubblicazione a Parigi. Egli suggerì per il mio lavoro l'argomento "capitalismo". Io risposi che, in linea di massima, ero disposto a farlo, ma che desideravo che l'argomento fosse il "capitalismo storico".

Mi resi conto che molto era stato scritto sul capitalismo, da parte di marxisti e di altri collocati politicamente a sinistra, ma che la maggior parte di questi libri soffriva di uno di due difetti. Una prima varietà era costituita essenzialmente da analisi logico-deduttive, che partivano da definizioni di ciò che ritenevano il capitalismo fosse nella sua essenza, guardavano poi a quanto si fosse sviluppato nei vari luoghi e tempi. Una seconda varietà si concentrava su quelle che erano considerate le principali trasformazioni del sistema capitalistico in momenti recenti; erano analisi nelle quali il primo momento temporale serviva da elemento di contrasto mitologizzato rispetto al quale considerare la realtà empirica del presente.

Ciò che mi sembrò urgente, un compito al quale è stato in un certo senso rivolto l'intero mio lavoro recente, fu di considerare il capitalismo come un sistema storico, lungo l'intera sua storia e nella sua concreta e specifica realtà. Mi posi pertanto il compito di descrivere questa realtà, e di delineare con precisione ciò che in essa cambiava continuamente e ciò che era cambiato affatto (in modo da poter connotare questa intera realtà con un nome solo).

Credo, come molti altri, che questa realtà sia un tutto integrato. Ma molti di coloro che affermano questo punto di vista

lo sostengono nella forma di un attacco ad altri per il loro presunto “economicismo”, o per il loro “idealismo” culturale, o per l’eccessiva enfasi sui fattori politici, “volontaristici”. Queste critiche, quasi per loro natura, tendono a cadere per reazione nel peccato opposto a quello che stanno criticando. Ho dunque cercato di presentare in modo abbastanza chiaro la realtà integrata complessiva, affrontando una dopo l’altra le sue espressioni in ambito economico, politico e ideologico-culturale.

Poco dopo aver accettato di scrivere questo libro, ricevetti un invito per un ciclo di conferenze dal Dipartimento di Scienza Politica dell’Università delle Hawaii. Colsi l’occasione per scrivere questo libro preparando quelle conferenze, che si tennero nella primavera del 1982. La prima versione dei primi tre capitoli venne presentata alle Hawaii, e sono riconoscente al mio vivace pubblico per le numerose osservazioni e critiche che mi consentirono di apportare notevoli miglioramenti alla mia presentazione.

Uno dei miglioramenti consisté nell’aggiungere il quarto capitolo. Nel corso delle conferenze mi resi conto della persistenza di un problema di esposizione: l’enorme forza sotterranea della fiducia nell’inevitabilità del progresso. Mi resi conto che questa fiducia viziava la nostra comprensione delle concrete alternative storiche che erano davanti a noi. Decisi, pertanto, di affrontare direttamente la questione.

Infine, consentitemi di dire qualcosa su Karl Marx. Egli è stato una figura monumentale nella storia intellettuale e politica moderna. Ci ha lasciato una grande eredità, che è concettualmente ricca e che ispira moralmente. Tuttavia, quando afferma di non essere un marxista, dovremmo prenderlo sul serio, senza scollarci di dosso questa affermazione come se fosse un *bon mot*.

Egli sapeva, a differenza di molti di coloro che si sono spesso autoproclamati suoi discepoli, di essere un uomo del XIX secolo, la cui visione era inevitabilmente limitata da quella realtà sociale. Sapeva, a differenza di molti, che una formulazione teo-

rica è comprensibile e adoperabile solo in rapporto alle formulazioni alternative che essa sta esplicitamente o implicitamente attaccando; e che è completamente irrilevante rispetto a formulazioni che riguardano altri problemi o basate su altre premesse. Sapeva, a differenza di molti, che vi era una tensione, nella presentazione del suo lavoro, tra l'interpretazione del capitalismo come un sistema perfetto (che non era in effetti mai esistito storicamente) e l'analisi della concreta realtà quotidiana del mondo capitalistico.

Adoperiamo dunque i suoi scritti nell'unico modo ragionevole, come gli scritti di un compagno di lotta che ne sapeva tanto quanto ne ha saputo.

CAPITALISMO STORICO

1

La mercificazione di ogni cosa: la produzione di capitale

Il capitalismo è innanzitutto un sistema storico-sociale. Per comprenderne le origini, il funzionamento o le prospettive attuali, occorre guardare alla sua realtà vivente. Naturalmente è possibile cercare di riassumere questa realtà in un insieme di formulazioni astratte, ma sarebbe sciocco adoperare tali astrazioni per giudicare e classificare la realtà. Suggerisco dunque di provare, invece, a descrivere cosa il capitalismo è effettivamente stato in pratica, in che modo esso ha funzionato come sistema, perché si è sviluppato nei modi in cui si è sviluppato, e dove attualmente si sta dirigendo.

Il termine capitalismo deriva da capitale. Sarebbe dunque legittimo supporre che il capitale è un elemento cruciale del capitalismo. Ma che cos'è il capitale? In una certa accezione, è soltanto ricchezza accumulata. Ma quando viene utilizzato nel contesto del capitalismo storico, il termine capitale assume un significato più specifico. Esso non è semplicemente l'insieme dei beni di consumo, dei macchinari o dei diritti riconosciuti sulle cose materiali nella forma di denaro. Nel capitalismo storico, il capitale continua naturalmente a riguardare quelle accumulazioni frutto degli sforzi del lavoro passato e non ancora spese; ma se questo fosse tutto, allora ogni sistema storico, risalendo fino a quelli dell'uomo di Neanderthal, potrebbe essere considerato capitalistico, dal momento che tutti hanno avuto simili riserve accumulate che incarnavano il lavoro passato.

Ciò che distingue il sistema storico-sociale che stiamo chiamando capitalismo storico è che in questo sistema storico il capitale giunse ad essere usato (investito) in un modo assai

particolare. Esso giunse ad essere adoperato con l'obiettivo o l'intento primario della sua autoespansione. In questo sistema, le accumulazioni precedenti erano "capitale" solo nella misura in cui erano adoperate per accumulare altro capitale. Il processo era senza dubbio complesso, persino tortuoso, come vedremo. Ma è questo fine implacabile e curiosamente egocentrico del possessore di capitale, l'accumulazione di un capitale ancora maggiore, assieme alle relazioni che questo possessore di capitale ha dovuto stabilire con altre persone per conseguire questo obiettivo, che definiamo capitalistici. Certo, questo obiettivo non è stato esclusivo. Altre considerazioni hanno imposto la propria presenza nel processo di produzione. Tuttavia la questione è relativa a quali considerazioni, in caso di conflitto, hanno teso a prevalere. Ogni qualvolta, nel corso del tempo, è stata l'accumulazione di capitale ad avere sistematicamente la precedenza sugli obiettivi alternativi, siamo autorizzati a dire che stiamo osservando un sistema capitalistico in azione.

Naturalmente, in ogni altro periodo precedente un individuo o un gruppo di individui possono aver deciso di investire capitale con l'obiettivo di acquisire un capitale ancora maggiore. Ma, prima di un determinato momento storico, non è mai stato facile, per questi individui, riuscire nel loro intento. Nei sistemi precedenti, il lungo e complesso processo di accumulazione del capitale era quasi sempre bloccato in un punto o nell'altro, anche nei casi in cui esistevano le condizioni iniziali – il possesso, o la concentrazione nelle mani di pochi, di un insieme di beni non consumati in precedenza. Il nostro ipotetico capitalista ha sempre avuto bisogno di ottenere l'uso del lavoro, il che implicava l'esistenza di persone che potessero essere convinte o costrette a svolgere questo lavoro. Una volta trovati i lavoratori e prodotti i beni, questi beni dovevano essere commercializzati in qualche modo, il che comportava l'esistenza sia di un sistema di distribuzione che di un gruppo di compratori che disponeva dei mezzi necessari ad acquistare i beni. I beni dovevano essere venduti a un prezzo maggiore dei costi totali so-

stenuti dal venditore fino al punto di vendita; e, inoltre, questo margine di differenza doveva essere maggiore di quanto il venditore aveva bisogno per la propria sussistenza. In termini moderni, bisognava che vi fosse un profitto. Il possessore del profitto doveva poi essere in grado di conservarlo fino a che non si fosse presentata una ragionevole opportunità di investirlo; dopo di che l'intero processo doveva ripetersi a partire dal punto della produzione.

In effetti, prima dell'epoca moderna, questa catena di processi (talvolta definita il circuito del capitale) venne raramente portata a compimento. In primo luogo, molti degli anelli di questa catena erano considerati, nei sistemi storico-sociali precedenti, irrazionali e/o immorali dai detentori dell'autorità politica e morale. Ma anche in assenza di dirette interferenze da parte di coloro che avevano il potere di interferire, il processo generalmente si bloccava per la mancata disponibilità di uno o più dei suoi elementi – le riserve accumulate sotto forma di denaro, la forza-lavoro utilizzabile dal produttore, la rete dei distributori, i consumatori in grado di acquistare.

Uno o più elementi mancavano perché, nei sistemi storico-sociali precedenti, uno o più di essi non era “mercificato”, o lo era in misura insufficiente. Ciò significa che il processo non era considerato tale da poter o dover essere condotto per il tramite di un “mercato”. Il capitalismo storico ha comportato dunque la diffusa “mercificazione” di processi – non solo di scambio, ma di produzione, di distribuzione e di investimento – che erano stati in precedenza condotti secondo modalità diverse da quelle di un “mercato”. E, nel tentativo di accumulare sempre più capitale, i capitalisti hanno cercato di mercificare una parte sempre maggiore dei processi sociali in tutti gli ambiti della vita economica. Dal momento che il capitalismo è un processo autocentrato, ne deriva che nessuna transazione sociale è stata di per sé immune da una possibile inclusione. È per questo che possiamo affermare che lo sviluppo storico del capitalismo ha comportato la spinta verso la mercificazione di ogni cosa.

Né è stato sufficiente mercificare i processi sociali. I processi produttivi sono stati legati l'uno con l'altro in complesse catene di merci. Si prenda in considerazione, ad esempio, un tipico bene che è stato diffusamente prodotto e venduto durante tutta l'esperienza storica del capitalismo, un capo di vestiario. Per produrre un capo di vestiario vi è bisogno come minimo di tessuto, filo, qualche genere di macchinario e forza-lavoro. Ma ciascuno di questi elementi deve essere prodotto a sua volta. E gli elementi che concorrono alla loro produzione devono a loro volta essere prodotti. Non è stato inevitabile – e non è stato neppure frequente – che ogni sottoprocesso di questa catena di merci fosse mercificato. In effetti, come vedremo, il profitto è spesso maggiore quando non tutti gli anelli della catena sono mercificati. Ciò che è evidente è che in una catena di questo tipo vi è un insieme assai ampio e sparso di lavoratori che ricevono un qualche tipo di remunerazione, iscritta a bilancio sotto la voce “costi”. Vi è anche un gruppo di persone di gran lunga più ridotto, ma anch'esso in genere sparso (persone che inoltre non sono di solito unite da un legame economico, ma che operano come entità economiche distinte) che si dividono in qualche modo il margine finale che risulta dalla differenza tra i costi totali di produzione della catena di merci e le entrate complessive realizzate dalla vendita del prodotto finale.

Una volta realizzate simili catene di merci che legavano molteplici processi di produzione, è chiaro che il tasso di accumulazione per i “capitalisti” considerati nel loro insieme divenne una funzione dell'ampiezza del margine che poteva essere creato, in una situazione in cui questo margine poteva fluttuare considerevolmente. Il tasso di accumulazione per i singoli capitalisti, tuttavia, era funzione di un processo di “concorrenza” tra di essi, con ricompense più elevate per coloro che avevano maggiori capacità di giudizio, maggiore abilità nel controllo della forza-lavoro e maggiori possibilità di superare i vincoli politicamente imposti su particolari operazioni di mercato (noti genericamente come “monopoli”).

Ciò ha creato una prima contraddizione elementare nel si-

stema. Mentre l'interesse dell'insieme dei capitalisti, considerati come classe, sembrava essere quello di ridurre tutti i costi di produzione, queste riduzioni dei costi di fatto favorivano spesso alcuni capitalisti rispetto ad altri, e alcuni preferivano dunque accrescere la loro quota a partire da un margine globale minore, piuttosto che accettare una quota minore entro un margine globale più ampio. Inoltre, vi era una seconda contraddizione fondamentale nel sistema. Man mano che veniva accumulato sempre più capitale, che una parte sempre maggiore di processi venivano mercificati, che beni sempre più numerosi venivano prodotti, uno dei requisiti cruciali per mantenere il flusso era l'esistenza di un numero sempre maggiore di acquirenti. Tuttavia, allo stesso tempo, gli sforzi per ridurre i costi di produzione spesso riducevano il flusso e la distribuzione del denaro, impedendo in questo modo quella continua espansione degli acquirenti necessaria a completare il processo di accumulazione. D'altro canto, la redistribuzione del profitto globale in modi che potevano aver esteso la rete degli acquirenti riduceva spesso il margine globale di profitto. I singoli imprenditori si trovavano pertanto a spingere in una direzione per le proprie imprese (per esempio, riducendo i propri costi del lavoro), e a spingere contemporaneamente (in quanto membri di una classe collettiva) in direzione di un accrescimento della rete complessiva degli acquirenti (il che comportava inevitabilmente, almeno per alcuni produttori, un aumento dei costi del lavoro).

L'economia del capitalismo è stata dunque governata dall'intento razionale di massimizzare l'accumulazione. Ma ciò che era razionale per gli imprenditori non lo era necessariamente per i lavoratori. E, cosa ancor più importante, ciò che era razionale per tutti gli imprenditori, in quanto gruppo collettivo, non era necessariamente razionale per ogni dato imprenditore. Non è dunque sufficiente dire che ciascuno perseguiva i propri interessi. Gli interessi personali di ciascun individuo spesso li spingevano, del tutto "razionalmente", a impegnarsi in attività contraddittorie. Il calcolo dell'effettivo interesse di lungo ter-

mine divenne pertanto estremamente complesso, anche se non si tiene conto, per il momento, della misura in cui la percezione da parte di ciascuno dei propri interessi fosse offuscata e distorta da complessi veli ideologici. Per il momento, assumerò in via provvisoria che il capitalismo storico ha effettivamente prodotto un *homo economicus*, ma aggiungo che egli fu quasi inevitabilmente un po' confuso.

Vi è stato, tuttavia, un vincolo "oggettivo" che ha limitato la confusione. Se un determinato individuo commetteva costantemente errori di valutazione economica, per ignoranza, stoltezza o pregiudizio ideologico, questo individuo (o questa azienda) tendeva a non sopravvivere nel mercato. La bancarotta è stata il duro fluido detergente del sistema capitalistico, che ha costantemente costretto tutti gli attori economici a mantenersi più o meno nel solco già battuto, pressandoli ad agire in modo tale da realizzare collettivamente una sempre maggiore accumulazione di capitale.

Il capitalismo storico è, dunque, quel concreto luogo integrato di attività produttive, circoscritto nel tempo e nello spazio, nel quale l'incessante accumulazione di capitale ha costituito l'obiettivo economico o la "legge" che ha governato o ha prevalso nell'attività economica fondamentale. Si tratta di quel sistema sociale in cui quelli che hanno operato secondo queste regole hanno avuto un impatto sull'insieme talmente grande da creare le condizioni entro le quali gli altri sono stati costretti o ad adeguarsi a quei modelli o a subirne le conseguenze. Si tratta di quel sistema sociale nel quale il campo d'azione di queste regole (la legge del valore) è cresciuto sempre più, nel quale coloro che hanno imposto queste regole sono divenuti sempre più intransigenti, e nel quale la diffusione di queste regole nella struttura sociale è aumentata sempre più, anche se nel frattempo l'opposizione sociale a queste regole è divenuta sempre più forte e organizzata.

Adoperando questa descrizione di ciò che si intende per capitalismo storico, ciascuno di noi può determinare a quale concreto luogo integrato, circoscritto nel tempo e nello spazio, ciò si rife-

risca. La mia opinione è che la nascita di questo sistema storico si collochi nell'Europa della fine del xv secolo, che il sistema si sia col tempo espanso nello spazio fino a coprire tutto il globo verso la fine del xix secolo, e che ancora oggi esso comprenda l'intero globo. Mi rendo conto che delineare in modo così frettoloso i confini spazio-temporali suscita dubbi in molti. Questi dubbi sono tuttavia di due diversi generi. In primo luogo, vi sono dubbi empirici. La Russia faceva parte o meno dell'economia-mondo europea nel xvi secolo? Quando, con esattezza, l'Impero ottomano fu incorporato nel sistema-mondo capitalistico? Possiamo considerare una certa zona interna ad uno specifico stato in un momento determinato come realmente "integrata" nell'economia-mondo capitalistica? Queste domande sono importanti in sé, ma lo sono anche perché, nel cercare di rispondervi, siamo costretti a rendere più precise le nostre analisi dei processi del capitalismo storico. Ma questo non è né il momento né il luogo per affrontare queste numerose questioni empiriche, oggetto di un dibattito e una elaborazione costanti.

Il secondo tipo di dubbi è quello che riguarda la stessa utilità della classificazione induttiva da me proposta. Vi è chi rifiuta di accettare che si possa affermare che il capitalismo esista a meno che non sia presente una specifica forma di relazione sociale nel luogo di lavoro, quella di un imprenditore privato che impiega lavoratori salariati. Vi è chi sostiene che dal momento in cui un determinato stato ha nazionalizzato le sue industrie e proclamato la propria adesione alle dottrine socialiste, esso cessa, per effetto di questi atti e come risultato delle loro conseguenze, di far parte del sistema-mondo capitalistico. Queste sono questioni non empiriche ma teoriche, e cercheremo di rispondervi nel corso di questa analisi. Affrontarle in modo deduttivo sarebbe tuttavia inutile, poiché ci condurrebbe non a un dibattito razionale, ma solo a uno scontro di fedi opposte. Le affronteremo dunque in modo euristico, sostenendo che la nostra classificazione induttiva è più utile di quelle alternative, perché comprende in modo più agevole ed elegante ciò che al

momento collettivamente conosciamo della realtà storica, e perché ci offre un'interpretazione di questa realtà che ci mette in grado di agire più efficacemente sul presente.

Guardiamo dunque al modo in cui il sistema capitalistico ha effettivamente funzionato. Affermare che obiettivo di un produttore è l'accumulazione di capitale vuol dire affermare che egli cercherà di produrre la maggiore quantità possibile di un determinato bene e di metterlo in vendita al più alto margine di profitto. Egli farà ciò, tuttavia, all'interno di una serie di vincoli economici che esistono, come si dice, "nel mercato". La sua produzione totale è necessariamente limitata dalla disponibilità (relativamente immediata) di elementi come i fattori produttivi materiali, una forza-lavoro, gli acquirenti e l'accesso al denaro necessario a espandere la sua base di investimento. La quantità che egli può produrre con profitto e il margine di profitto cui può aspirare sono anch'essi limitati dalla capacità dei suoi "concorrenti" di offrire lo stesso bene a prezzi di vendita più bassi; in questo caso non concorrenti che si trovino in un punto qualsiasi del mercato mondiale, ma quelli situati negli stessi vicini, più circoscritti, mercati locali nei quali egli di fatto vende (quale che sia il modo in cui questi mercati vengano definiti in un caso specifico). L'espansione della sua produzione sarà anche limitata dal grado in cui una maggiore produzione creerebbe un effetto di riduzione dei prezzi nel mercato "locale", tale da ridurre di fatto il profitto totale effettivo realizzato sulla produzione totale.

Tutti questi sono vincoli oggettivi; esistono cioè in assenza di qualunque insieme particolare di decisioni da parte di un dato produttore o di altri produttori attivi nel mercato. Questi vincoli sono la conseguenza del processo sociale complessivo che si svolge concretamente in un determinato tempo e luogo. Naturalmente, vi sono sempre ulteriori vincoli, più esposti alla manipolazione. I governi possono adottare, o avere già adottato, varie regole che in qualche modo trasformano le opzioni economiche e dunque il calcolo del profitto. Un determinato produttore può essere il beneficiario o la vittima delle regole

esistenti. Un determinato produttore può cercare di indurre le autorità politiche a modificare queste regole in suo favore.

In che modo i produttori hanno agito al fine di massimizzare la loro capacità di accumulare capitale? La forza-lavoro è sempre stata un elemento centrale e quantitativamente significativo nel processo di produzione. Il produttore alla ricerca dell'accumulazione è interessato a due differenti aspetti della forza-lavoro: la sua disponibilità e il suo costo. Il problema della disponibilità è stato generalmente posto nel seguente modo: i rapporti sociali di produzione che fossero fissi (una forza-lavoro stabile per un dato produttore) potevano essere a basso costo quando il mercato era stabile e le dimensioni della forza-lavoro ottimali per quel dato momento. Ma quando il mercato di quel determinato prodotto si riduceva, il fatto che la forza-lavoro fosse fissa faceva crescere il costo reale per il produttore. E quando il mercato del prodotto si estendeva, il fatto che la forza-lavoro fosse fissa avrebbe impedito al produttore di trarre vantaggio dalle opportunità di profitto.

D'altro canto, anche forze-lavoro variabili avrebbero presentato molti svantaggi per i capitalisti. Le forze-lavoro variabili, per definizione, non lavoravano necessariamente in modo continuo per lo stesso produttore. Dunque, questi lavoratori dovevano, in termini di sopravvivenza, preoccuparsi del loro saggio di remunerazione su un arco temporale abbastanza lungo da compensare le variazioni nel reddito reale. Vale a dire che i lavoratori dovevano essere in grado di ricavare dal loro impiego abbastanza da coprire i periodi in cui non ricevevano remunerazione. Di conseguenza, le forze-lavoro variabili spesso costavano ai produttori, per ora lavorata, più delle forze-lavoro fisse.

Quando c'è una contraddizione, e qui ve ne abbiamo una proprio nel cuore del processo di produzione capitalistica, si può essere certi che il risultato sarà un compromesso storicamente instabile. Guardiamo a ciò che è di fatto accaduto. Nei sistemi storici che hanno preceduto il capitalismo storico, la maggior parte della forza-lavoro (mai tutta) era fissa. In alcuni casi, la

forza-lavoro del produttore era costituita da lui solo o dalla sua famiglia; dunque era fissa per definizione. In alcuni casi, una forza-lavoro non legata alla parentela era vincolata a un determinato produttore per mezzo di varie norme legali e/o consuetudinarie (comprese varie forme di schiavitù, schiavitù debitoria, servitù, accordi di locazione permanenti e così via). Talvolta il legame durava tutta la vita. Talvolta valeva per periodi limitati, con l'opzione di un rinnovo; ma una simile limitazione temporale aveva valore solo nel caso in cui esistevano alternative realistiche al momento del rinnovo. Ora, la fissità di questi rapporti poneva problemi non solo ai singoli produttori a cui era legata una determinata forza-lavoro. Poneva problemi anche a tutti gli altri produttori, dal momento che, ovviamente, gli altri produttori potevano espandere le proprie attività solo nella misura in cui esistevano forze-lavoro non fisse disponibili.

Queste considerazioni costituirono la base, come è stato così spesso osservato, della nascita dell'istituto del lavoro salariato, in cui esisteva un gruppo di persone costantemente disponibili ad essere occupate, più o meno al miglior offerente. Si definisce questo processo come funzionamento di un mercato del lavoro, e le persone che vendono il proprio lavoro come proletari. Non dirò nulla di nuovo affermando che, nel capitalismo storico, vi è stata una crescente proletarizzazione della forza-lavoro. Non solo l'affermazione non è nuova; essa non è per nulla sorprendente. I vantaggi derivanti ai produttori dal processo di proletarizzazione sono stati ampiamente documentati. Ciò che è sorprendente non è che vi sia stata così tanta proletarizzazione, ma che ve ne sia stata così poca. Oggi, dopo quattrocento anni almeno di esistenza di questo sistema storico-sociale, la quota di lavoro pienamente proletarizzato nell'economia-mondo capitalistica non si può dire abbia raggiunto neanche il 50 per cento.

Certo, questa statistica è una funzione del modo in cui si misura e di ciò che si misura. Se adoperiamo le statistiche governative ufficiali sulla cosiddetta forza-lavoro economicamente attiva, soprattutto maschi adulti che si rendono formalmente

disponibili per un lavoro retribuito, possiamo vedere che la percentuale di lavoratori salariati è considerata oggi ragionevolmente alta (sebbene anche così, se calcolata su scala mondiale, la percentuale effettiva è inferiore a quanto presumano la maggior parte delle formulazioni teoriche). Se tuttavia consideriamo tutti gli individui il cui lavoro è incorporato in un modo o nell'altro nelle catene di merci – comprendendo così anche pressoché tutte le donne adulte e una percentuale molto ampia delle persone a uno stadio pre-adulto o che hanno superato la fascia dell'età adulta (cioè i giovani e i vecchi) – allora la nostra percentuale di proletari cade drasticamente.

Facciamo un ulteriore passo avanti prima di effettuare la nostra misurazione. È concettualmente utile applicare l'etichetta di “proletario” a un individuo? Ne dubito. Nel capitalismo storico, come nei precedenti sistemi storici, gli individui hanno avuto la tendenza a vivere le loro vite nel contesto di strutture relativamente stabili che condividono un fondo comune di entrate correnti e di capitale accumulato, e che possiamo chiamare aggregati domestici. Il fatto che i confini di questi aggregati domestici cambino continuamente, per l'ingresso e l'uscita degli individui, non impedisce che questi aggregati costituiscano l'unità di calcolo razionale in termini di remunerazione e di spesa. La gente, per sopravvivere, calcola tutte le entrate potenziali, non importa da quale fonte, e le valuta nei termini delle spese effettive che deve sostenere. Cerca per lo meno di sopravvivere; poi, se le entrate sono maggiori, di mantenere uno stile di vita che trova soddisfacente; e infine, con entrate ancora maggiori, di accedere al gioco capitalistico nella veste di accumulatori di capitale. Ad ogni fine effettivo, è l'aggregato domestico ad aver costituito l'unità economica impegnata in queste attività. Questo aggregato domestico è stato di norma una unità caratterizzata da legami di parentela, ma talvolta non è stato così o, per lo meno, non in modo esclusivo. Nella maggior parte dei casi essi sono stati caratterizzati dalla residenza comune, ma questo in misura sempre minore col procedere della mercificazione.

È nel contesto di una simile struttura di aggregato domestico che ha cominciato ad essere imposta alle classi lavoratrici una distinzione sociale tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo. Di fatto, il lavoro produttivo giunse ad essere definito come lavoro che procurava denaro (principalmente lavoro che procurava salario), e il lavoro non produttivo come lavoro che, sebbene assai necessario, era semplicemente una attività di “sussistenza” e dunque una attività che si riteneva non producesse alcun “surplus” di cui altri potessero eventualmente appropriarsi. Questo lavoro o non era per nulla mercificato o comportava una piccola (ma davvero piccola) produzione di merci. La distinzione tra i tipi di lavoro venne fissata attraverso la creazione di ruoli specifici ad essi legati. Il lavoro produttivo (salariato) divenne il compito principalmente del maschio adulto/padre e in modo subordinato di altri maschi adulti (più giovani) dell’aggregato domestico. Il lavoro non produttivo (di sussistenza) divenne il compito principalmente della donna adulta/madre e in modo subordinato di altre donne, oltre che dei bambini e degli anziani. Il lavoro produttivo era svolto al di fuori dell’aggregato domestico, sul “luogo di lavoro”. Il lavoro non produttivo era svolto all’interno dell’aggregato domestico.

Naturalmente, le linee di demarcazione non erano assolute, ma nel capitalismo storico divennero abbastanza chiare e vincolanti. Una divisione del lavoro effettivo, in base al sesso e all’età non fu naturalmente un’invenzione del capitalismo storico. Essa è probabilmente sempre esistita, perché per alcuni compiti esistono prerequisiti e limiti biologici (di genere, ma anche di età). Neanche la famiglia gerarchica e/o la struttura dell’aggregato domestico furono un’invenzione del capitalismo. Anch’esse esistevano da lungo tempo.

Ciò che vi fu di nuovo nel capitalismo storico fu la correlazione tra divisione del lavoro e valutazione del lavoro. Gli uomini possono avere svolto spesso lavori diversi da quelli delle donne (e gli adulti lavori diversi da quelli dei bambini e degli anziani), ma con il capitalismo storico c’è stata una costante

svalutazione del lavoro delle donne (e dei giovani e degli anziani), e una corrispondente enfasi sul valore del lavoro del maschio adulto. Mentre in altri sistemi uomini e donne svolgevano compiti specifici (ma normalmente paritari), nel capitalismo storico il maschio adulto che procurava il salario venne classificato come quello che “guadagnava il pane” e la donna adulta che lavorava a casa come la “casalinga”. Così, quando cominciarono ad essere compilate le statistiche nazionali, a loro volta prodotto di un sistema capitalistico, tutti quelli che “guadagnavano il pane” furono considerati membri della forza-lavoro economicamente attiva, mentre nessuna delle “casalinghe” fu considerata tale. In questo modo venne istituzionalizzato il sessismo. L'apparato legale e paralegale della distinzione e discriminazione tra i sessi seguì in modo del tutto logico sulla scia di questa fondamentale valutazione differenziata del lavoro.

Possiamo qui osservare che l'estensione del concetto di infanzia/adolescenza e il concetto di “ritiro” dalla forza-lavoro non legato a malattia o debolezza sono stati concomitanti al sorgere delle strutture degli aggregati domestici del capitalismo storico. Essi sono stati spesso considerati come esenzioni dal lavoro con un carattere “progressivo”. Tuttavia, essi possono essere considerati più precisamente come ridefinizioni del lavoro in quanto non-lavoro. Si è aggiunta ingiuria al danno, quando si sono etichettate le attività di tirocinio dei ragazzi e le varie mansioni degli adulti in pensione come attività in qualche modo “divertenti”; o quando la svalutazione dei loro contributi di lavoro è stata presentata come una ragionevole conseguenza della loro liberazione dalla “fatica” del lavoro “vero”.

Dal punto di vista ideologico, queste distinzioni contribuirono a garantire che la mercificazione del lavoro fosse ampia, ma allo stesso tempo limitata. Per esempio, se dovessimo calcolare quanti aggregati domestici nell'economia-mondo hanno ottenuto più del 50 per cento del loro reddito reale (o delle entrate totali in qualsiasi forma) dal lavoro salariato svolto al di fuori dell'aggregato domestico, credo che sa-

remmo presto sorpresi dall'esiguità della percentuale; e questo è vero non solo per i primi secoli della storia del capitalismo, ma persino oggi, sebbene la percentuale sia probabilmente cresciuta costantemente nel corso dello sviluppo storico dell'economia-mondo capitalistica.

Come possiamo spiegarlo? Non credo sia molto difficile. Se si assume che un imprenditore che impiega lavoro salariato preferisca pagare di meno e non di più i suoi operai, sempre e dovunque, il basso livello al quale i lavoratori salariati hanno potuto permettersi di accettare l'impiego è stato una funzione del tipo di aggregati domestici nei quali i lavoratori salariati sono stati collocati nel corso della loro esistenza. Molto semplicemente, per un identico lavoro a identici livelli di efficienza, il lavoratore salariato situato in un aggregato domestico con una alta percentuale di reddito da salario (che possiamo chiamare aggregato domestico proletario) avrebbe avuto una soglia monetaria più alta al di sotto della quale egli avrebbe trovato manifestamente irrazionale svolgere un lavoro salariato, rispetto a un lavoratore salariato situato in un aggregato domestico con una bassa percentuale di reddito da lavoro salariato (e che chiameremo aggregato domestico semiproletario).

La ragione di questa differenza, in quella che potremmo chiamare la soglia di salario minimo accettabile, va cercata nell'economia della sopravvivenza. Laddove un aggregato domestico proletario dipendeva principalmente da redditi da salario, questi redditi dovevano allora coprire i costi minimi di sopravvivenza e di riproduzione. Tuttavia, quando i salari costituivano un segmento meno importante del reddito totale dell'aggregato domestico, spesso poteva essere razionale per un individuo accettare un impiego a un livello di remunerazione che contribuiva in misura inferiore del suo contributo proporzionale (in termini di ore lavorate) di reddito effettivo – ma che nondimeno si risolveva in un guadagno di denaro liquido necessario (e la necessità era spesso imposta per legge) o che comportava la sostituzione di questo lavoro remunerato da salario con un

impiego in mansioni ancor meno remunerative.

Ciò che accadde dunque in questi aggregati domestici semi-proletari fu che coloro che producevano altre forme di reddito effettivo – cioè fondamentalmente la produzione domestica o per l'autoconsumo o per la vendita su un mercato locale, o naturalmente entrambe –, che si trattasse di altre persone appartenenti all'aggregato domestico (di qualsiasi sesso o età) o della stessa persona in altri momenti della sua vita, creavano surplus che abbassavano la soglia di salario minimo accettabile. In questo modo, il lavoro non salariato permetteva ad alcuni produttori di remunerare la propria forza-lavoro a livelli più bassi, abbassando così il costo di produzione e accrescendo i propri margini di profitto. Non sorprende dunque che, come regola generale, tutti coloro che impiegavano lavoro salariato preferivano che i loro lavoratori salariati fossero situati in aggregati domestici semi-proletari piuttosto che proletari. Se ora guardiamo alla realtà empirica generale attraverso il tempo-spazio del capitalismo storico, scopriamo inaspettatamente che la collocazione dei lavoratori salariati in aggregati domestici semiproletari piuttosto che proletari è stata la norma statistica. Dal punto di vista intellettuale, il nostro problema improvvisamente si capovolge. Dallo spiegare le ragioni dell'esistenza della proletarizzazione, siamo passati a spiegare perché il processo era così incompleto. Ora dobbiamo andare ancora oltre, e chiederci addirittura come abbia potuto esservi un processo di proletarizzazione.

Lasciatemi dire subito che è molto discutibile che l'aumento della proletarizzazione mondiale possa essere attribuito principalmente alle pressioni socio-politiche degli strati imprenditoriali. Al contrario. Sembrerebbe che essi abbiano avuto numerosi motivi per essere riluttanti. Prima di tutto, come abbiamo appena osservato, la trasformazione di un numero significativo di aggregati domestici semiproletari in aggregati domestici proletari in una data zona tendeva a innalzare il livello salariale minimo effettivo, che gravava su coloro che impiegavano lavoro salariato. In secondo luogo, un incremento della proletarizzazione ha avuto

conseguenze politiche, come discuteremo più avanti, che furono negative per i datori di lavoro e allo stesso tempo cumulative, accrescendo in definitiva ulteriormente i livelli salariali in determinate zone geo-economiche. In effetti, i datori di lavoro salariato furono talmente privi di entusiasmo nei confronti della proletarizzazione che, oltre a stimolare la divisione del lavoro in base al sesso e all'età, essi incoraggiarono anche, nei loro modelli di occupazione e attraverso la loro influenza nell'arena politica, l'identificazione di gruppi etnici definiti, cercando di legarli a ruoli specifici nell'ambito della forza-lavoro, con differenti livelli di remunerazione effettiva per il loro lavoro. L'etnicità creava una incrostazione culturale che consolidava i modelli delle strutture degli aggregati domestici semiproletari. Il fatto che l'emergere di simili etnie abbia svolto anche un ruolo di divisione politica per le classi lavoratrici è stato un premio politico per i datori di lavoro, ma non credo anche la causa principale di questo processo.

Tuttavia, prima di poter comprendere come, nel corso del tempo, si sia verificato un qualsiasi incremento della proletarizzazione nel capitalismo storico, dobbiamo tornare al problema delle catene di merci nelle quali le molteplici specifiche attività produttive sono collocate. Dobbiamo liberarci dall'immagine semplicistica secondo cui il "mercato" è un luogo nel quale si incontrano produttore iniziale e consumatore finale. Senza dubbio vi sono e vi sono sempre stati simili mercati. Ma nel capitalismo storico queste transazioni nel luogo del mercato hanno costituito una percentuale trascurabile dell'insieme. La maggior parte delle transazioni ha comportato uno scambio tra due produttori intermedi situati in una lunga catena di merci. Il compratore acquistava un "input" per il proprio processo produttivo. Il venditore vendeva un "prodotto semifinito", ossia non compiuto se considerato dal punto di vista del suo uso finale nel consumo individuale diretto.

La lotta sul prezzo in questi "mercati intermedi" rappresentava un tentativo, da parte del compratore, di strappare al venditore una parte del profitto realizzato da tutti i precedenti processi la-